

Presentazione

Ogni sociologo lascia dei manoscritti inediti, ma solo i manoscritti delle figure classiche alla fine vedono la luce sotto forma di pubblicazioni. Il pretesto è spesso l'interesse storico. Forse questo testo, in precedenza occultato o dimenticato, potrà finalmente dirci che cosa pensava una certa persona importante ad un determinato momento, e perché. Nella nostra disciplina, tuttavia, l'interesse storico è sempre un cavallo di Troia. Nasconde e promuove interessi contemporanei — di ordine teorico, empirico, ideologico. È questo il motivo per cui, dopo tutto, conferiamo il titolo di classici a certi autori (Alexander 1989). Perché abbiamo deciso che possono esserci di aiuto. Nell'interpretare la loro opera, troviamo che ciò che "hanno veramente detto" chiarisce ciò che noi stessi, oggi, vorremmo o non vorremmo dire. Ritrovare un lavoro giovanile ed inedito può costituire per noi un modo per dire qualcosa di nuovo.

Non si vuole qui negare che sorgano problemi storici o propriamente ermeneutici. Noi non leggiamo un testo precedente semplicemente alla luce dei problemi teorici di oggi. I problemi attuali sono spesso mediati da dibattiti intorno all'itinerario storico del corpus di un autore e da complesse discussioni che hanno per oggetto il carattere di questa o quella dimensione del suo lavoro. Per queste ragioni vorrei introdurre i *Prolegomeni* di Parsons chiedendomi quale luce questo testo proietti sulle dispute storiche

intorno alla sua opera. Successivamente esaminerò il testo per vedere se conferma o meno le interpretazioni correnti della sua opera. Mentre l'attuale rilevanza teorica ed empirica di queste discussioni risulterà chiara, è soltanto nella terza ed ultima sezione di questa presentazione che affronterò il tema che mi interessa di più: il testo come contributo alla teoria sociologica odierna.

Tesi di ordine storico

Quando gli approcci storiografici ad un *opus* canonico demarcano un periodo "giovanile", lo fanno o allo scopo di tracciare paragoni malevoli con il materiale "maturo" prodotto dalla figura classica, o per suggerire che le difficoltà e i successi dell'opera matura traggono origine da quel seme iniziale.

La prima strategia, ad esempio, la troviamo nella tesi — i cui sostenitori vanno da Scott (1963) a Habermas (1986), passando per Menzies (1976) — secondo cui l'opera giovanile di Parsons poneva l'accento sull'autonomia dell'individuo e sull'interazione fra individui, in contrapposizione alle tonalità funzionaliste e sistemiche della sua opera matura, la quale invece poneva l'accento sulla socializzazione ed il controllo istituzionale. Il punto centrale di questa tesi è il suggerire una certa incompatibilità fra queste due modalità esplicative non soltanto in riferimento all'opera di Parsons ma nella stessa costruzione concettuale della realtà. Questa interpretazione storica, però, disconosce il fatto che l'"atto elementa-

re” dell’opera giovanile di Parsons era uno schema analitico, non una generalizzazione empirica intorno alle azioni compiute dagli individui reali. Nei *Prolegomeni*, ad esempio, Parsons utilizza una concezione analitica dell’agire per descrivere l’agire stesso come un processo che include diverse dimensioni della razionalità. In tal modo Parsons è in grado di descrivere complessi formati da “concatenazioni mezzi-fini” orientate a ricchezza, potere, e stima — complessi regolati, nel caso ideal-tipico, da complessi valoriali di significato. Dato questo status puramente analitico dell’“agire”, non dovrebbe sorprenderci il fatto che questo saggio giovanile è permeato di concetti come *sistema* e *funzione*, e che vi si possa persino trovare quel linguaggio intessuto di fini ultimi e condizioni ultime che doveva riapparire in forma cibernetica trenta anni più tardi. Con la pubblicazione dei *Prolegomeni* è difficile credere che si possano ancora sostenere le tesi di carattere storico intorno all’asse azione/sistema nell’opera di Parsons.

La seconda ragione strategica per demarcare un periodo giovanile — una ragione che potremmo chiamare l’argomento del “peccato originale” — è stata di recente esemplificata dalla affermazione di Camic (1987, 1989) secondo cui le specificità della teoria di Parsons — per esempio, il suo non accentuare il conflitto e il potere, il suo scarso interesse per le forze istituzionali — possono essere ricondotte all’influenza decisiva che sulla sua opera giovanile è stata esercitata dall’approccio analitico e antistoricista sostenuto dai suoi colleghi economisti di Harvard. I *Prolegomeni* suggeriscono, però, che Camic potrebbe

avere posto l'accento sull'influenza di gruppi informali concreti trascurando invece più corpose influenze intellettuali. Dopo tutto, prima di essere influenzato dagli economisti di Harvard, Parsons aveva tradotto *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, scrivendo un'introduzione che poneva in risalto il suo carattere antieconomico e lodando Weber per la sua intuizione intorno alla qualità nonrazionale — ma spirituale ed emotiva — della motivazione umana. Una delle note più sorprendenti dei *Prolegomeni* è l'insistenza, da parte di Parsons, sul fatto che gli individui hanno interessi "trascendentali", e che esistono fini non-empirici, inosservabili, i quali sono trascurati dalle spiegazioni di carattere materiale e strumentale. Il vero obiettivo della teoria delle istituzioni che Parsons tenta di elaborare è quello di preservare il riferimento trascendentale e metafisico dell'agire umano, e di teorizzare quella fede in sistemi di valore e di significato che è presupposta da tale riferimento. Se Parsons ha mai adottato un approccio analitico, lo ha fatto non al fine di accrescere l'influenza dello stile economico nella teorizzazione sociale ma, al contrario, per fare esplodere dalle fondamenta la teoria economica della società (cfr. Gould 1989).

Dispute interpretative

Mentre gli storici cercano di risolvere le dispute interpretative guardando ai contesti sociali e intellettuali, la maggior parte degli studiosi tentano di comprendere il significato di un canone classico entrando nel vivo dell'interpretazione stessa. Nel dibattito su

Parsons, due questioni sono state oggetto di lunghe dispute.

Una è la questione del “funzionalismo”. Habermas (1986) rappresenta l'esempio più recente ed influente fra quei critici i quali hanno sostenuto che i riferimenti parsonsiani alle nozioni di sistema e di funzione rivelano una tendenza meccanicistica in contrasto con il suo proclamato interesse per il significato, l'agire volontario, e l'interpenetrazione fra strutture organizzative e materiali da un lato e codici culturali dall'altro. I *Prolegomeni* forniscono prove dirette contro questa interpretazione. L'analisi della nozione di “sistema” che vi è condotta è diretta e inequivoca. Parsons introduce il termine per porre l'accento sul fatto che i fini soggettivi degli attori individuali sono organizzati socialmente in maniera non casuale. Per Parsons un sistema di fini è una struttura di valori (*value pattern*). Parsons pensa che il concetto di sistema, piuttosto che implicare nozioni di automatismo e coercizione, in realtà è necessario per preservare la moralità del libero arbitrio. Egli insiste sul fatto che si può avere “una scelta dei fini” soltanto se è possibile concepire un “*sistema* organizzato di fini”. Se un qualche sistema non organizzasse i fini, i fini sarebbero casuali. E questo costituirebbe una negazione vera e propria della nozione di scelta ragionata e ponderata.

Mentre i *Prolegomeni* contengono delle analisi fra loro in contrasto del termine “funzione”, il passo più importante si trova nella giustificazione avanzata da Parsons per preferire un approccio funzionale alla

classificazione delle istituzioni rispetto a quello che chiama un approccio strutturale o relazionale. Parsons ritiene che l'approccio funzionale sia il solo coerente con il punto di vista "soggettivo" — in quanto permette al sociologo di operare distinzioni sottili non semplicemente fra diversi tipi di istituzioni e le azioni concrete, ma anche tra gli "elementi alquanto diversi dell'azione concreta" (p. 68). Parsons stesso opera questo tipo di distinzione fra elementi interni all'agire. È così in grado di osservare che all'interno di ogni azione concreta esistono elementi, quali i mezzi e le condizioni, che promuovono l'efficienza e la praticità, ed altri elementi, quali i fini e le norme, a carattere maggiormente soggettivo. Utilizzando questa distinzione in modo metaforico, Parsons suggerisce che alle istituzioni possono essere attribuiti quattro diversi tipi di "funzioni": la funzione tecnologico-economico-politica, la funzione simbolica, la funzione artistica ed espressiva, e quella educativa (p. 67 sgg.). Nel contesto della sua opera giovanile, pertanto, il ricorso al "funzionalismo" non tradisce alcuna tendenza meccanicistica.

I *Prolegomeni*, inoltre, fanno luce su una seconda questione interpretativa di grande importanza — quella dell'idealismo di Parsons. Nei quattro decenni in cui si è sviluppato il dibattito intorno all'opera di Parsons i suoi sostenitori hanno in genere difeso il carattere antiidealistico o sintetico della sua opera, mentre la maggior parte dei suoi critici, da Dahrendorf (1963) a Gouldner (1973), hanno attaccato quella che considerano un'accentuazione esclusiva, da parte sua, del controllo normativo. Da un certo punto di vista i

Prolegomeni chiaramente corroborano la prima interpretazione. Dopo tutto, si tratta di un saggio intorno alla istituzionalizzazione, non intorno ai valori o alle idee come tali. Di fatto, Parsons si sofferma a lungo a discutere intorno a quello che definisce “il settore intermedio”, situato fra il “sistema dei fini” sul versante puramente normativo e il “sistema dei mezzi” sul versante tecnologico (pp. 42-43). Questo settore intermedio è composto da interrelazioni fra mezzi e fini — è una sfera costituita dalla tecnologia, dall'economia e dal potere, in cui gli ideali sono continuamente mediati da preoccupazioni pratiche. Mentre un approccio idealista negherebbe l'esistenza di questo settore intermedio, Parsons ritiene che sia esso a presentare la sfida più importante per l'organizzazione sociale. È precisamente la lontananza di questo mondo dei fini concreti dai valori idealizzati e trascendenti del “sistema dei fini” proprio di una società a generare l'esigenza di quella che Parsons chiama *istituzionalizzazione*. Parsons sottolinea come la congruenza fra il settore intermedio e il sistema dei fini, maggiormente idealizzato, non può essere garantita dal coinvolgimento diretto dei fini ultimi negli atti individuali. Egli cerca di evitare questa “soluzione”, forse perché condurrebbe a quel genere di dicotomia concettuale, introdotta da Weber, fra una “razionalità rispetto allo scopo” (*Zweckrationalität*) puramente pragmatica e una “razionalità dei valori assoluti” (*Wertrationalität*) estremamente idealistica.

Sulla base di questa dicotomia Weber sosteneva che raramente i valori si insinuano nelle attività mondane della società moderna — una società che, dal

suo punto di vista, veniva assumendo una configurazione strategica e strumentale. Parsons concepisce la vita quotidiana in maniera diversa, come qualcosa che occupa una zona intermedia in cui il perseguimento della ricchezza, del potere, della tecnologia, del prestigio, non è né completamente egoistico né completamente altruistico. È allo scopo di concettualizzare questa zona grigia che introduce il "sistema di regolazione normativa". Parsons sottolinea che le norme "si collegano alle azioni specifiche non già sotto forma di fini" (p. 47). Questo è un punto fondamentale, in quanto indica che Parsons non concepisce le norme come qualcosa che entra direttamente nel processo attraverso il quale gli attori formano i loro fini egoistici e individualizzati. La funzione delle norme è piuttosto quella di fornire standard "regolativi" che definiscono "i limiti all'interno dei quali è ammessa la scelta tanto di fini immediati quanto dei mezzi per il loro raggiungimento" (p. 47). Le norme sono dunque qualcosa di intermedio fra i fini ultimi e le situazioni concrete. Parsons sceglie di definire le istituzioni a questo livello intermedio.

Il primo approccio alla istituzionalizzazione può essere chiamato una teoria gerarchica. È tratto dalla concezione delle norme come integrate verticalmente con i valori ultimi da un lato, e con gli interessi contestuali immediati dall'altro.

Dall'altro lato, però, dopo aver compiuto lo sforzo di accreditare l'esistenza di questa zona intermedia come territorio proprio delle istituzioni, Parsons procede a dissolverla. In primo luogo, introduce un'asim-

metria fra ciò che chiama le motivazioni primarie (“disinteressate”) e secondarie (“calcolo del vantaggio”) per la conformità nei confronti delle istituzioni — una distinzione che conferisce priorità alle motivazioni culturali rispetto a quelle pratiche (pp. 12-13). In secondo luogo, Parsons suggerisce anche che le norme non sono integrate soltanto verso l’alto e verso il basso con valori più generali e interessi più specifici, ma che esse sono anche integrate orizzontalmente con le norme della maggior parte degli altri attori. Dunque non vi è soltanto gerarchizzazione ma anche interconnessione. Tuttavia, una cosa è affermare che poiché le norme istituzionali non sono condivise orizzontalmente vi sarà conflitto sociale, tutt’altra cosa *definire* le norme come qualcosa di condiviso dall’intera comunità. Mentre gli scopi della maggior parte dei gruppi in conflitto sono gerarchizzati, essi non sono per ciò interconnessi. Tali scopi sono strutturati dalla mediazione normativa degli interessi pratici ed ideali — vale a dire, sono alquanto integrati nel senso verticale — ma *non* sono consensuali. Questo solo per dire che, nel senso multidimensionale piuttosto che idealistico del termine adottato da Parsons, il conflitto sociale spesso è altamente *istituzionalizzato*.

I *Prolegomeni* dimostrano che, nella loro interpretazione dell’idealismo di Parsons, ancora una volta né i suoi fervidi simpatizzanti né i suoi critici più irriducibili hanno ragione. In realtà è un errore ritenere che la teoria di Parsons, o la “teoria” implicita in qualsiasi altro canone classico, esibisca un grado particolarmente elevato di coerenza interna. Parsons articola una posizione multidimensionale e insieme anche

una posizione idealistica. La sfida della critica interpretativa è di separare queste due dimensioni. Quanto più compiutamente questo compito è realizzato, tanto più la teoria contemporanea sarà in grado di mantenere la concezione multidimensionale. Giungiamo così alla questione della attualità del testo.

La teoria sociologica oggi

Nel seguire le dispute interpretative intorno al funzionalismo e all'idealismo di Parsons ovviamente abbiamo sfiorato questioni di interesse teorico attuale. Infatti, nel tentare di comprendere il modo in cui Parsons ha formulato questi temi dobbiamo attingere alla nostra interpretazione di che cosa questi temi implicano ed articolarla. Questa interpretazione, a sua volta, non può avere le proprie radici altrove se non all'interno delle dispute intorno alla teoria sociale così come è praticata oggi. Ciò che rende queste discussioni "interpretative", allora, non è la loro mancanza di attualità dal punto di vista teorico, ma il fatto che tale attualità è perseguita in riferimento ad un qualche testo canonico. Se si pongono fra parentesi le dispute interpretative, è possibile affrontare la questione della attualità teorica di un testo in modo più diretto — in un certo senso, nello stesso modo in cui si affronta un teorico contemporaneo.

Che cosa possono insegnare a noi oggi i *Prolegomeni*? Potrei comporre una lunga lista di argomenti pertinenti, ma mi concentrerò su due aree: da un lato la moralità dell'agire umano, insieme a ciò

che questo implica per qualsiasi teoria sociologica della vita istituzionale, e dall'altro la complessa interrelazione fra elementi razionali e non-razionali all'interno dell'azione sociale.

Nel paragrafo di apertura dei *Prolegomeni* Parsons suggerisce che «vi sono modalità di comportamento e forme di relazione che non esistono soltanto in via di fatto, ma sono considerate dagli individui in questione come modalità e forme che fanno parte di un *dover essere* — è qui implicato un elemento normativo» (p. 35). C'è un profondo moralismo al cuore della teoria di Parsons. I suoi attori sono imbevuti del desiderio di essere buoni, e sono concepiti come attori che cercano di conformare la loro condotta a principi che esprimono questa aspirazione morale. Poiché i principi morali costituiscono dei punti di riferimento per l'agire umano, gli esseri umani vogliono che le loro istituzioni intrattengano una relazione appropriata con essi. Il fatto che gli esseri umani compiono delle scelte è essenziale in questo contesto. È la capacità, da parte degli esseri umani, di compiere scelte che rende essenziali gli standard normativi di valutazione. In un mondo intellettuale in cui i teorici sociali pongono sempre più l'accento sulla strumentalità banale dell'azione (per esempio, Coleman 1990) oppure sul carattere pratico ma egualmente banale della coscienza prediscorsiva (per esempio, Giddens 1984), trovo questa accentuazione parsonsiana della centralità della moralità, con il rispetto per la dignità umana che essa comporta, estremamente stimolante. Si tratta inoltre, a mio avviso, di una descrizione più accurata del mondo empirico.

Gli standard morali sono essenziali — vi si fa riferimento di continuo durante il corso dell'agire. A causa di ciò la forza del vincolo che lega gli attori alle norme comuni — ciò che ho chiamato la questione della integrazione orizzontale — diviene centrale per lo studio del conflitto e dell'integrazione sociale. In realtà, accanto alla dimensione più idealistica dell'opera di Parsons c'è un passaggio importante nei *Prolegomeni* in cui egli riconosce che il controllo esercitato dalle norme istituzionali è sempre imperfetto. Dal momento che vi è "sempre... divergenza di orientamenti di valore", le sanzioni e le ricompense organizzative e materiali — ossia i tipi secondari di controllo sociale — sono onnipresenti. Il risultato è ciò che Parsons chiama un "intreccio di interessi", il quale può agire da sostegno a sanzioni e ricompense strutturate anche nel caso in cui "i vincoli morali possono dissolversi" (pp. 54-55).

Le conseguenze di questa ammissione sono interessanti, in quanto Parsons non assume che la differenziazione delle sanzioni morali e materiali abbia come effetto di permettere al potere di mantenersi regolarmente mediante la coercizione e la manipolazione. Sottolineando che "sembrerebbe esserci un limite a quanto questo processo può spingersi senza causare un collasso del sistema" (p. 55), Parsons delinea questo limite in maniera alquanto sottile. Una limitazione che si pone alla coercizione regolare e priva di resistenze è data dal fatto che, persino in un sistema in cui il rapporto fra ricompense sistemiche e valori istituzionalizzati è virtualmente dissolto, la stima personale, se non lo status sociale, verrà anco-

ra allocato a quegli individui che agiscono in accordo con i valori e le norme su cui il consenso è forte. «Non bisogna assumere», sostiene Parsons, «che il fatto che è personalmente vantaggioso per i membri di una comunità conformarsi alle sue norme istituzionali dimostri che tali norme dipendono, ai fini della loro applicazione efficace, in maniera primaria o esclusiva dall'interesse e dalle sanzioni» (p. 54). Al contrario, «le principali ricompense individuali, soprattutto nell'area della stima da parte della società, tenderanno ad andare a coloro che si conformano ad esse» (p. 54) Per quanto ritenga la mia analisi compatibile con l'argomentazione abbastanza sistematica condotta da Parsons nel testo, mi rendo conto di esercitare qui una discreta dose di discrezionalità interpretativa. Parsons non opera esplicitamente la distinzione fra la stima come riconoscimento personale per la condotta conforme ai valori da un lato, e le ricompense soggettive per una conformità più istituzionale — cioè lo status — dall'altro. Né suggerisce direttamente che la continuità dei processi di attribuzione di stima eserciti un'azione di freno nei confronti della abituale imposizione coercitiva del controllo. Nel sostenere la prima tesi, la mia analisi si appoggia all'importante saggio di Jacob e Bershadsky (1985).

Mentre ciò che potremmo chiamare la continuità dell'allocazione della stima individuale costituisce un fattore di attrito permanente che agisce contro il mantenimento coercitivo della conformità, Parsons ci illustra anche un tipo di limitazione più dinamico e sistemico. Poiché, suggerisce, l'agire *possiede* una dimen-

sione morale, è improbabile che un'autorità coercitiva possa essere in grado di sostenere con coerenza un ordinamento amorale e illegittimo. Parsons non ci offre qui l'esempio ovvio. Poiché gli individui sottoposti alla coercizione rimangono comunque legati a valori morali, nel momento in cui questi valori non controllano l'esercizio della forza socialmente legittima tali individui alla fine si ribelleranno e tenteranno di istituzionalizzarli. Ciò che Parsons sottolinea è che coloro che comminano sanzioni coercitive sono essi stessi alla fine soggetti a limitazioni di ordine morale. «La forza delle sanzioni e la disponibilità ad applicarle», osserva Parsons, «è in larga, sebbene non esclusiva, misura un'espressione di atteggiamenti morali» (p. 55). Ciò riveste particolare importanza perché «l'applicare sanzioni su larga scala richiede organizzazione» (p. 55). Parsons dubita del fatto che si possano riuscire a mantenere organizzazioni senza un qualche rapporto con valori organizzati.

Passo ora ad esaminare la seconda questione teorica sollevata dai *Prolegomeni* in termini che appaiono sorprendentemente attuali — la relativa razionalità e non-razionalità dell'agire. Negli sviluppi recenti delle scienze sociali, si è registrata una tendenza crescente a descrivere l'azione sociale come una "scelta razionale". Coniugata alla *network analysis*, la teoria dello scambio sembra ben avviata a diventare il paradigma dominante in psicologia sociale. I teorici della politica e gli studiosi che analizzano le classi pongono l'accento sulla razionalità degli attori collettivi e dei gruppi. I movimenti collettivi sono descritti in termini di massimizzazione del profitto. Si applicano

modelli protoeconomici persino a sfere intime e private come il matrimonio.

Ciò che Parsons suggerisce nella prima parte dei *Prolegomeni* è che troppo spesso si identifica la scelta razionale con il carattere logico, "protoscientifico" del ragionamento stesso condotto dall'attore. Egli sottolinea come questo ragionamento, indipendentemente dalla sua validità empirica, sia solo un mezzo. Se un'azione come tale è razionale lo si può determinare soltanto comparando questo ragionamento al fine desiderato. Infatti, soltanto se il fine è davvero razionalmente ed "efficacemente" raggiunto è possibile considerare razionale il processo attraverso il quale avviene la scelta di un fine, ma ciò non vale egualmente per l'azione stessa. Questa valutazione non può essere fatta a meno che non si possa osservare il fine scelto dall'attore. Il problema, però, è che soltanto alcuni dei possibili fini scelti dagli attori sono osservabili: esiste una amplissima categoria di fini che non lo sono. Parsons chiama questi fini trascendentali, poiché si riferiscono al desiderio, da parte dell'attore, di conseguire uno stato mentale interno o un certo rapporto con dei valori ultimi.

Se l'agire razionale viene definito come il conseguimento di un fine attraverso la scelta efficace dei mezzi, allora un osservatore può qualificare come razionale soltanto l'applicazione di mezzi razionali a fini empirici. Dal momento che semplicemente non esiste un metodo sicuro mediante il quale si possa confermare che un fine *inosservabile* è stato conseguito, la razionalità di una larga gamma di quelle

azioni che potremmo chiamare “ragionevoli” (*rationaly reasoned*) è impossibile da valutarci.

Infine, non soltanto non tutti i fini sono osservabili, ma i mezzi non sono tutti razionali. Parsons sottolinea che i processi di pensiero possono non essere logici o pragmatici. Fornendo un esempio linguistico, Parsons dimostra che il ragionamento può anche essere simbolico, arbitrario, e convenzionale. Questo è un punto di fondamentale importanza.

Finiamo con l'aver quattro tipi ideali di agire, i quali possono essere rappresentati nella Figura 1 come una tabella a doppia entrata in cui figurano tipi di fini e tipi di mezzi.

La tesi di Parsons è che il concetto di “agire razionale”, lungi dall'essere universalmente applicabile, trova applicazione solo nella casella 1. Parsons chiama questo tipo di agire “intrinsecamente razionale”. Nella casella 4 Parsons pone l'agire religioso, il quale comporta fini trascendentali e mezzi stereotipati o ritualizzati. In questa casella pone anche l'impatto della tradizione. Nella casella 3 Parsons pone la magia come prototipo dell'agire che utilizza mezzi simbolici per raggiungere fini pratici.

Questa ricostruzione mostra la rilevanza relativamente angusta della teoria della *rational choice* e ci indirizza verso altri importanti tipi di azione. Vorrei suggerire, però, che sotto nessuno dei due profili Parsons si spinge abbastanza avanti. Egli ha sottovalutato la misura in cui elementi simbolici e conven-

Figura 1 – Tipi ideali di agire

Tipi di fini \ Tipi di mezzi		Empirici	Trascendenti
		Logici/pratici	1 Agire razionale
Simbolici	3 Magia <i>Conversazione</i>	4 Religione Tradizione <i>Riti secolari</i>	

Nota: gli esempi di Parsons appaiono in tondo, gli altri in corsivo.

zionali penetrano all'interno della ragione pratica e la misura in cui la ragione pratica, a sua volta, penetra il simbolico. La origine primaria di questa sottovalutazione sta nel fatto che Parsons propone un approccio "idealtipico" piuttosto che "analitico". Tuttavia, anche se manteniamo l'approccio ideal-tipico, Parsons identifica soltanto tre categorie prototipiche dell'agire quando, secondo la sua stessa tipologia, dovrebbero esservene quattro. *Parsons non analizza la casella 2* — in cui troviamo azioni nelle quali il ragionamento

logico e pratico serve al conseguimento di fini trascendentali. Anche se i mezzi dell'agire non sono convenzionalizzati — “arbitrari” nel senso saussuriano o semiotico — i fini dell'agire certamente possono esserlo. Il convenzionale o simbolico, quindi, non dovrebbe essere limitato a fenomeni apertamente “nonrazionali” come la magia e la religione, ma dovrebbe essere esteso ai mondi della politica e dell'economia. Se i beni di consumo sono costituiti simbolicamente più che su base pratica (cfr. ad esempio Zelizer 1985), se gli scopi perseguiti da politici e organizzazioni non sono semplicemente mondani (quotidiani) ma invece definiti dal mito, da narrazioni o dal codice semiotico (cfr. ad esempio Di Maggio e Powell 1983), allora né l'agire economico né la manovra politica possono considerarsi semplicemente “agire razionale”.

Ma persino per quanto riguarda le modalità dell'agire che Parsons identifica come deviazioni significative dalla razionalità, il suo modo di concepirle — dal nostro punto di vista contemporaneo — sembra limitato e piuttosto stereotipato. Il prototipo dell'agire che combina mezzi convenzionali con fini pratici non è forse il linguaggio, piuttosto che la magia? L'agire mediato linguisticamente non è quella *via regia* alla razionalità di ordine superiore che Habermas descrive. Al contrario, garantisce il fatto che nessuna interazione umana può sottrarsi ad un elemento di forma arbitraria. Né la casella 4 dovrebbe essere limitata alla religione e al rito con la “R” maiuscola. Fra gli attori che impiegano mezzi convenzionalizzati per conseguire fini trascendentali non sono

soltanto i capi voodoo, i sacerdoti o i profeti. Gli attori di tipo più secolare spesso mostrano lo stesso tipo di comportamento doppiamente convenzionalizzato. Nella sua "sociologia religiosa" Durkheim cominciò a fornire una teoria per studiare i riti nella loro forma secolare (Alexander 1988c).

Questa ricostruzione indica che l'approccio ideal-tipico che Parsons applica alla questione della razionalità in questo saggio giovanile è fuorviante. Ad esempio, l'analisi di Parsons suscita la specifica impressione che le azioni rappresentate nella casella 1 siano molto comuni: mezzi logici e fini empirici. Parsons ovviamente elabora ulteriormente questa combinazione intrinsecamente razionale di mezzi e fini. Egli sottolinea come tale azione sia tipicamente delimitata da una regola normativa che pone limiti morali ai mezzi e ai fini che un attore razionale può scegliere. Questo approccio "per addizione" sembra però meccanico. Lascia intatte presupposizioni scontate intorno al ragionamento pratico e nozioni empiriste intorno alla osservabilità dei fini. La fenomenologia ci ha permesso, però, di capire che la valutazione normativa avviene dall'*interno* dell'agire, come tipificazione. La semiotica e lo strutturalismo ci hanno permesso di renderci conto dell'impossibilità che i fini di un attore ricadano al di fuori di un codice convenzionalmente stabilito. L'azione non è una scatola nera mezzi-fini circondata dalla cultura, dalla personalità e dalla posizione nella struttura sociale. In quanto movimento tipificante, l'azione è costituita, e non soltanto regolata, da codici simbolici. In quanto continuo soppesare costi e benefici in chiave strategica,

l'azione non è soltanto pianificata in rapporto a condizioni oggettive, bensì è anche *costituita* da queste. Se da un lato l'agire è sempre tipificante e strategico, dall'altro esso è anche continuamente creativo. È attraverso il continuo processo di tipificazione, invenzione e strategizzazione che la personalità, la struttura sociale e la cultura vengono incastonate ed esternalizzate nell'agire (Alexander 1988a).

Mostrando che la relazione tra mezzi e fini è molto più complessa di quanto i modelli dell'attore razionale non permettano di vedere, nei *Prolegomeni* Parsons sviluppa un'argomentazione generale a sostegno di questa posizione multidimensionale. Quando postula che norme e condizioni regolano la razionalità mezzi-fini, Parsons cerca di giungere a un modello dell'agire e del suo ambiente che possa dimostrare la validità di questa posizione in maniera empirica.

Conclusione

Se da un lato ho argomentato, in questa breve presentazione, a favore dell'attualità dei *Prolegomeni*, dall'altro vi è molto in questo lavoro giovanile non pubblicato che sembra avere una forma del tutto arcaica. La seconda metà del saggio opera una digressione su questioni di diritto e questioni analitiche sollevate da Henry Maine. Nella sua opera più matura, inoltre, Parsons ha rettificato alcune delle carenze più eclatanti dei *Prolegomeni*. Ha abbandonato con più decisione l'approccio tipologico e ha utilizzato con

grande efficacia analogie linguistiche nei suoi saggi sui *media* generalizzati di scambio.

Ritengo, nondimeno, che i problemi aperti da questo lavoro giovanile e tuttavia estremamente interessante siano rimasti centrali nel pensiero di Parsons. La vena idealista di Parsons e la sua equiparazione di cultura e consenso hanno stimolato una reazione che ha trovato sbocco nell'appello a una sociologia del conflitto. Le sue difficoltà nel concettualizzare il processo dell'agire hanno generato reazioni che sono emerse nella forma delle nuove microsociologie. La sua tendenza a concettualizzare la cultura in forma di norme regolative ha ispirato un'insoddisfazione la quale ha contribuito a condurre verso nuove forme ermeneutiche di sociologia della cultura. Nel loro reagire contro l'egemonia del funzionalismo di Parsons, questi nuovi movimenti hanno dato vita alla seconda fase della sociologia dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia, nel muovere da una posizione antagonista ad una posizione egemone e legittimata, questi movimenti si sono routinizzati e sono divenuti meno influenti. Sta adesso iniziando una terza fase della sociologia dopo la seconda guerra mondiale. Questo nuovo movimento teorico (Alexander 1988b) pone l'accento sulla sintesi e la reintegrazione. È questo nuovo clima che ha facilitato la "scoperta" e la pubblicazione di questa opera giovanile di Parsons.

JEFFREY C. ALEXANDER

Riferimenti bibliografici

- ALEXANDER, Jeffrey C. (1988a) "Action and Its Environments", in *Action and Its Environments: Towards a New Synthesis*, New York, Columbia University Press, pp. 301-33.
- ALEXANDER, Jeffrey C. (1988b) "The New Theoretical Movement", in Neil J. Smelser, a cura di, *Handbook of Sociology*, Los Angeles, Sage, pp. 77-102.
- ALEXANDER, Jeffrey C. (a cura di) (1988c) *Durkheimian Sociology: Cultural Studies*, New York, Cambridge University Press.
- ALEXANDER, Jeffrey C. (1989) "Sociology and Discourse: On the Centrality of the Classics", in *Structure and Meaning: Relinking Classical Sociology*, New York, Columbia University Press, pp. 8-67.
- CAMIC, Charles (1987) "The Making of a Method: A Historical Reinterpretation of the Early Parsons". *American Sociological Review*, 52, pp. 421-39.
- CAMIC, Charles (1989) "Structure After 50 Years: The Anatomy of a Charter". *American Journal of Sociology*, 95, pp. 38-107.
- COLEMAN, James (1990) *Foundations of Social Theory*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- DAHRENDORF, Ralf (1963) *Classe e conflitto di classe nella società industriale*. Bari: Laterza.
- DI MAGGIO, Paul J. e POWELL, Walter W (1983) "The Iron Cage Revisited: Institutional Isomorphism and Collective Rationality in Organizational Fields". *American Sociological Review*, 48, pp. 147-60.

- GIDDENS, Anthony (1984) *The Constitution of Societies*. Londra: MacMillan.
- GOULD, Mark (1989) "Voluntarism versus Utilitarianism: a Critique of Camic's History of Ideas". *Theory, Culture and Society*, 6, pp. 637-54.
- GOULDNER, Alvin (1973) *La crisi della sociologia*. Bologna: Il Mulino.
- HABERMAS, Jürgen (1986) *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol. 2, *Critica della ragione funzionalistica*. Bologna: Il Mulino.
- JACOBS, Jerry A. e BERSHADY, Harold A. (1985) "Moral Evaluations in the Social Hierarchy: Esteem as an Independent Dimension of Social Evaluations of Inequality", in *Status Inconsistency in Modern Societies: Proceedings of a Conference on "New Differentiations of Status Structures?"*. Verlag der Sozialwissenschaftlichen Kooperative. Duisberg: FRG.
- MENZIES, Ken (1976) *Talcott Parsons and the Social Image of Man*. Londra: Routledge and Kegan Paul.
- SCOTT, John F. (1963) "The Changing Foundations of the Parsonsian Action Scheme". *American Sociological Review*, 28, pp. 716-35.
- ZELIZER, Viviana (1985) *Pricing the Priceless Child*. New York: Basic Books.